



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Filosofia Politica

IL LIBERALISMO DI LUIGI EINAUDI.

Riassunto.

Candidato: Valentina Cominetti

Matricola: 060882

Relatore: Professor Gaetano Pecora

Anno accademico: 2011/2012

Indice

I. Il rapporto con il mercato, in economia e in politica.....	4
a. Cos'è il mercato e come funziona.....	5
b. Strumenti necessari per analizzare il mercato ed intervenire.....	8
c. Le vie all'intervento dello stato.....	11
II. Critica e rifiuto del collettivismo.....	16
a. Contro Marx: le ragioni morali, filosofiche e politiche.....	16
b. L'inefficienza del collettivismo economico.....	22
c. Incompatibilità del collettivismo con il pluralismo e la libertà politica.....	27
d. La polemica con Benedetto Croce: i mezzi per garantire la libertà.....	31

III. Il rapporto con il socialismo.....	38
a. Le riflessioni sull'uguaglianza.....	38
b. Il rapporto e il confronto con i socialisti.....	44
c. Liberalismo e socialismo.....	48

Bibliografia

Luigi Einaudi è fautore di un liberalismo caratterizzato da una forte tensione tra volontà riformatrice e tradizione, da elementi mutuati sia dal pensiero liberale classico che da quello socialista (di un certo socialismo, come subito diremo); sono questi tratti a rendere il liberalismo einaudiano un *unicum* nella storia del pensiero liberale e sono queste le ragioni per cui tracciarne i contorni risulta un'operazione piuttosto complessa.

Per parlarne dunque, non si può prescindere dall'idea che Einaudi ha del mercato, da lui definito, nelle *Lezioni di politica sociale*, uno "stupendo meccanismo" in grado di produrre ricchezza e sul quale si può intervenire, ma con cautela. Il mercato è il luogo in cui i compratori e i venditori, dunque la domanda e l'offerta si incontrano e in cui vengono stabiliti il prezzo, indice di scarsità dei beni, e la quantità di merce da produrre. Il mercato non tiene conto dei desideri umani, ma solo della domanda effettiva, ossia di quella quantità di beni che gli uomini possono permettersi effettivamente di acquistare, non di quella che vorrebbero acquistare: per questo motivo si può escludere che il mercato possa rendere più equa la ripartizione della ricchezza. Mercato ed equità non vanno mai confusi perché ciò vorrebbe dire sovrapporre il sistema economico al meccanismo distributivo, confondendo quelle che sono due idee molto diverse; Einaudi ammonisce: "confondere, come qui si fa da tanti, meccanismi diversi, vuol dire fracassare amendue"¹.

Lo studio della scienza economica si serve di strumenti astratti, i soli in grado di sintetizzare una realtà troppo complessa per essere riprodotta, come quella dell'economia, e di coglierne i punti salienti. Per questo Einaudi, nel descrivere

¹ L. Einaudi, *Sull'economia di mercato*, in *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino, 2004, p. 15.

il mercato, fa riferimento a due modelli fondamentali: quello della concorrenza perfetta e quello del monopolio. Il primo prevede che nel mercato ci siano molti compratori e molti venditori e che il prezzo sia uguale al costo; il secondo invece vede un unico produttore opporsi alla moltitudine degli acquirenti e arbitrare incontrastato sia il livello del prezzo che la quantità di beni da produrre. Entrambi i modelli, a parere di Einaudi, necessitano di un intervento dello Stato in nome dell'equità; le disastrose conseguenze sociali del monopolio sono evidenti in quanto, nell'interesse del monopolista, la produttività diminuisce e la ricchezza viene distribuita iniquamente: spetta allo Stato il dovere di abbattere i monopoli, siano essi artificiali, dunque creati da un intervento del legislatore, o naturali. Nel primo caso il rimedio è semplice perché si tratta di abolire quelle leggi che rendono possibile la condizione di monopolio. Nel secondo, invece, trattandosi di mercati incompatibili con il regime di concorrenza, occorre aggirare il problema, rendendo il monopolio pubblico e imponendo ad esso un profitto uguale a zero, impedendo così che esso possa dar luogo a conseguenze nefaste per la società.

Ma nemmeno lo schema della concorrenza perfetta sfugge alle critiche di Einaudi: anch'esso infatti è considerato iniquo in quanto fa astrazione del *momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato*, dunque della quantità di mezzi che ognuno degli attori possiede al momento del suo ingresso sul mercato. Sempre allo Stato spetta correggere questa iniquità, senza però intaccare la capacità del mercato di produrre ricchezza. Per farlo occorre anzitutto scegliere un ideale di distribuzione della ricchezza che non coincida né con l'uguaglianza assoluta,

né con la disuguaglianza assoluta, perché “entrambe le soluzioni sono foriere di tirannia”². Einaudi sceglie dunque una forma di uguaglianza moderata, *l’uguaglianza dei punti di partenza* che conferisce agli individui le stesse opportunità al momento del loro ingresso sul mercato, senza intaccare la produttività della macchina economica e senza che quest’ultima faccia soccombere degli uomini tra i suoi ingranaggi. Questo particolare tipo di uguaglianza va tradotto nella pratica, a parere di Einaudi, non in un intervento diretto dello Stato sul sistema economico, ma in un intervento di legislazione sociale che si compone di due momenti: a) l’abbassamento delle punte, consistente nel sistema di imposte progressive; b) l’innalzamento dal basso, traducibile in un sistema assistenziale in grado di garantire un adeguato livello di istruzione a tutti e di permettere la sopravvivenza di quanti sono impossibilitati a lavorare per ragionevoli motivi (vecchiaia, malattia, infortuni, disoccupazione, etc.).

Da questa eguaglianza “moderata” muove la critica di Einaudi al collettivismo. Che è innanzitutto una critica economica perché per lui il collettivismo è un sistema inefficiente. Per capirlo è necessario definire puntualmente l’oggetto della questione: le economie pianificate sono quelle che prevedono l’abolizione della proprietà privata e della libera iniziativa, e la collettivizzazione dei mezzi di produzione, la cui gestione è accentrata nelle mani dello Stato al fine di rendere il più equo possibile il meccanismo di distribuzione della ricchezza e di eliminare i conflitti sociali. Il primo difetto di questo assetto economico sta nel fatto che esso corrisponde esattamente all’ipotesi di monopolio, con tutte le sue conseguenze negative -alti prezzi e bassi livelli di produzione- e con la sola

² Ivi, p.57.

differenza che i profitti non spettano a un privato, ma alla collettività. La seconda ragione dell'inefficienza del collettivismo economico sta nella sua incapacità di utilizzare pienamente le risorse, nella sua tendenza a sprecarle in larga parte; ciò è dovuto al fatto che in un'economia pianificata viene abolito il meccanismo dei prezzi, indice di scarsità indispensabile per un'efficiente allocazione delle risorse. Infatti Einaudi sottolinea come gli inevitabili errori di un piano dall'alto, frutto dell'impostazione di una sola persona o di un collegio centrale, siano difficili da correggere; invece un ordine prodotto dal basso è anch'esso soggetto ad errori, che vengono però facilmente riassorbiti dal sistema che, tramite il meccanismo dei prezzi, segnala i difetti o gli eccessi delle quantità prodotte. Infine Einaudi ritiene che in un sistema collettivistico, che prevede un'identica ripartizione delle risorse, venga eliminato il movente che spinge gli uomini a produrre e a risparmiare, diminuendo così enormemente la capacità del sistema di creare ricchezza. Appaiono chiare le motivazioni che inducono molti a definire le economie di piano economie di scarsità.

Se dunque, come crede Einaudi, il compito della scienza economica è la ricerca della soluzione economicamente più conveniente per raggiungere un dato fine, è lampante che le economie collettivistiche siano indesiderabili proprio per ragioni di convenienza.

Ma il rifiuto di Einaudi nei confronti del collettivismo non è dovuto solo a ragioni economiche, perché è un rifiuto integrale, motivato anche sotto l'aspetto storico, morale, filosofico e politico, che portano inevitabilmente questo pensatore a scontrarsi frontalmente con Marx e le sue teorie.

Infatti Einaudi dedica larga parte della sua opera alla confutazione e allo smantellamento del marxismo, dottrina che egli ritiene ormai vetusta e sorpassata perché "non ha più nulla di vitale, nulla più da dire e da dare né alle giovani generazioni, né allo stesso movimento operaio"³. In primo luogo sono i presupposti storici del marxismo a crollare confutati dalla storia stessa: secondo Marx il capitalismo avrebbe radicalizzato i conflitti tra le classi creando una società sempre più povera e ingiusta. Invece, come evidenziato da Einaudi, il capitalismo ha saputo rinnovarsi e superare le sue crisi, ha arricchito la società intera e fatto sì che i rapporti tra le classi si siano complicati di molto, anziché ridursi alla contrapposizione tra proprietari e proletari. Così è stato lo stesso capitalismo a eliminare i presupposti della lotta di classe che avrebbe dovuto determinare la sua fine.

In secondo luogo Einaudi non accetta la dottrina del "materialismo storico" secondo cui sono solo i fattori materiali a muovere la storia dell'umanità, ridotta da Marx a storia dei processi produttivi; egli è invece convinto che le forze spirituali abbiano avuto ed abbiano un'enorme incidenza sul corso della storia universale: sia perché altrimenti non sarebbe possibile spiegare alcuni fattori macro-storici come le grandi guerre compiute per non assoggettarsi allo straniero pur sapendo di andare incontro alla rovina economica, sia perché lo stesso sviluppo economico ha come molle principali fattori spirituali e morali, quali la volontà, lo sprezzo del rischio, l'impegno e l'inventiva degli individui che intendono perseguire i propri obiettivi.

³ G. Pagano, *La critica al collettivismo*, in *Luigi Einaudi e il socialismo*, Bibliopolis, Napoli, 1993, pp. 134-135.

Il rifiuto einaudiano del marxismo si fonda poi anche su ragioni filosofiche: questa dottrina, come ogni altra filosofia deterministica, ritenendo di aver individuato il percorso necessario del processo storico, ha natura ideologica e religiosa, è una fede e "colla fede non si ragiona"⁴, è una verità che non ha senso perché non può essere messa in discussione, non è ricerca ma un insieme di dogmi; "così ogni ragionamento in materia è inutile, ove indirizzato ai credenti"⁵. Tutte le motivazioni sin qui elencate portano Einaudi a un deciso rifiuto nei confronti del collettivismo; volendo però individuare la ragione prima del suo profondo "disgusto" nei confronti di tale teoria, bisogna appellarsi a ragioni di ordine politico che, nello specifico, risiedono nell'inconciliabilità del marxismo con la pratica della libertà. Infatti ogni società collettivistica, per ragioni di sopravvivenza, deve essere dotata di una struttura istituzionale monopartitica, fondata sulla concentrazione del potere, sull'accentramento decisionale e su una rigida gerarchia piramidale, ma soprattutto dotata di un gigantesco apparato burocratico in grado di controllare ogni movimento della società civile e di impedire l'emersione di qualunque pratica divergente dai piani del legislatore. Il sistema collettivistico, per funzionare, è costretto a far sì che ci sia coincidenza perfetta tra ciò che si realizza nella società e ciò che è previsto dall'alto, quindi a sopprimere ogni forma di contropotere.

Dunque i sistemi collettivistici o comunistici hanno intrinsecamente natura liberticida e sono per questo inconciliabili non solo con le libertà politiche, ma anche con quelle economiche: la proprietà privata e la libera iniziativa

⁴ L. Einaudi, *La colpa è del capitalismo*, in *Il buongoverno*, Laterza Bari, 1995, pp. 158.

⁵ *Ibidem*.

aumentando i centri decisionali minano dalle fondamenta ogni aspirazione tirannica e, allo stesso tempo, sono la prima garanzia della libertà.

In questo senso Einaudi individua un nesso inscindibile tra "liberismo" economico e "liberalismo" politico; l'affermazione di questo binomio accenderà uno dei più accesi e celebri dibattiti del XX secolo, quello tra lui e il filosofo Benedetto Croce. La disputa non vedrà mai soluzione perché i due pensatori in realtà guardano al problema da due prospettive opposte: Einaudi parla di liberalismo quotidiano e contingente, a suo avviso inconciliabile con un sistema economico comunista, mentre Croce si riferisce al liberalismo come principio regolatore e guida del processo storico, dunque un liberalismo meta-politico. Einaudi spende larga parte del suo pensiero e della sua vita alla ricerca del modo migliore di garantire la "libertà pratica dell'uomo comune", che egli sa non aver "vita vera se non sia accompagnata da un'altra libertà, quella economica"⁶: perché chi ha fame non può essere libero. Proprio da questa esigenza deriva l'avvicinamento dell'economista piemontese al socialismo non marxista, l'introduzione del concetto di *uguaglianza dei punti di partenza* e la volontà di intervenire sul mercato che è sì un "meccanismo che lavora con perfezione mirabile" ma che è anche "impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani"⁷.

Così Einaudi, nel *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, riconosce che, in realtà, liberali e socialisti hanno più punti in comune di quelli che si possa pensare e che le differenze tra le due

⁶ L. Einaudi, *Chi vuole la libertà*, in *Il buongoverno*, cit. pp. 111-112.

⁷ L. Einaudi, *L'uguaglianza nei punti di partenza*, in *Lezioni di politica sociale*, cit. p. 182.

correnti d'opinione "si riducono a piccole sfumature"⁸. Sia l'uomo liberale che quello socialista, infatti, sono mossi da un profondo rispetto della persona umana ed entrambi lottano per garantire il principio di libertà; entrambi poi sono favorevoli all'intervento dello Stato nelle faccende economiche ed entrambi riconoscono che l'unica forma di uguaglianza ammissibile e conciliabile con la libertà è l'*uguaglianza dei punti di partenza*. Dunque le divergenze tra socialisti e liberali sono difficili da individuare perché non riguardano questioni di principio sull'interventismo statale, ma solo i suoi limiti di applicazione. Così, su ogni problema concreto di cui si possa discutere, il principio della libertà della persona e quello di cooperazione sociale saranno sempre in contrasto, costringendo ognuno dentro di sé ad essere di volta in volta e nel tempo stesso, liberale e socialista. Ma è proprio nel contrasto che secondo Einaudi si scioglie la disputa, perché è il conflitto stesso a dar senso all'esistenza dei singoli (liberali o socialisti che siano) e a permettere il progresso umano. Dunque è il riconoscimento della fecondità creatrice della lotta e del contrasto, necessità imprescindibile al fine di rendere prospere la società e la nazione, a determinare la fisionomia del liberalismo di Luigi Einaudi, pensatore capace di dialogare con esponenti del socialismo "eretico" (Ernesto Rossi e Carlo Rosselli, tra i primi) senza mai temere confronti e arricchimenti.

⁸ L. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e le dissomiglianze tra liberalismo e socialismo*, in *Prediche inutili*, Einaudi, Torino, 1959, p. 243.